

## L'ENCICLICA VERITAS IN CARITATE. IL DIBATTITO

L'APPARENTE DUALISMO TRA FEDE E LOGOS

# Un messaggio a doppio regime linguistico in cui tutti possono riconoscersi

FRANCESCO CONIGLIONE

**S**i può assumere un duplice atteggiamento nei confronti della recente Enciclica di Benedetto XVI. La si può considerare come un documento che non è né politico, né filosofico, né sociologico, ma piuttosto si presenta come il messaggio del successore di Pietro, che propone una visione cristiana della storia degli uomini e il cui messaggio esprime una visione religiosa avente la sua radice nella tradizione cristiana del «Dio Vivente» e del «Cristo Crocifisso».

Diversamente da un discorso sociologico o filosofico o politico, interno ai comuni confini della ragione umana e della argomentazione condivisibile, il messaggio del papa si collocherebbe nel quadro dell'incontro di Dio e dell'uomo nella Incarnazione del Figlio. Sicché tutte le problematiche affrontate nell'enciclica (come quella della manipolabilità dell'umano) non trovano risposta e soluzione all'interno di un discorso razionale e «naturale» - ritenuto incapace a porre limiti alla manipolazione tecnologica - bensì solo nel quadro di una peculiare condizione umana, intesa come punto di intersezione fra la Creazione e Dio: solo questa può garantire l'intangibilità dello statuto antropologico dell'essere umano. In tal modo il discorso di Benedetto XVI ha un interlocutore privilegiato: il credente cattolico, il solo che può pienamente riconoscersi nel quadro concettuale e nei riferimenti testuali alla Sacra Scrittura di cui il documento è pieno, come di solito avviene nelle encicliche. Ma così la portata del messaggio è depotenziato, non più di portata universale, cioè capace di rivolgersi ad ogni «uomo di buona volontà», bensì interno ad una comunità formata da tutti coloro che riconoscono nei riferimenti testuali e dottrinali da esso proposti una Verità che non può essere e non è messa in discussione.

Ma v'è anche un altro modo di considerare l'enciclica, appunto come un documento che contiene indicazioni morali, politiche e sociali - provenienti da una delle più alte agenzie dispensatrici di eticità esistenti al mondo, depositaria di una saggezza storica e di vita incomparabile rispetto ad altre istituzioni - che si rivolgono alla ragione, a quel logos che è presente in tutti gli uomini e che lo stesso Benedetto XVI ha rivalutato di contro ad una adesione puramente fideistica alla dottrina cristiana. In questo caso essa si muove su un doppio regime linguistico e concettuale: con i riferimenti testuali alle sacre scritture e alla tradizione, mira a tonificare il proprio discorso con elementi che suscitano nel fedele un atto spontaneo di condivisione ed accettazione, riconfermando nella propria fede ed al tempo stesso dando attendibilità al discorso stesso; con le argomentazioni e le analisi basate su dati di fatto e sull'esperienza storica degli ultimi anni, come anche su valori che travalicano il credo di riferimento (come solidarietà, eguaglianza ecc.), vuole rivolgersi a tutti gli uomini, indipendentemente dal proprio credo, ma dotati di ragione sufficiente e sentimento adeguato per comprendere la necessità di certi cambiamenti nel governo mondiale dell'economia.

Il primo modello di lettura avrà certamente l'effetto di una riconferma della fede, di una rimotivazione del popolo dei fedeli; inoltre riscaldere il cuore e la mente di quei neoconvertiti che vedono nella specificità del messaggio cristiano una motivazione forte della propria nuova visione del mondo, che

appunto si è costruita mediante una sorta di shift gestaltico che li ha portati da una considerazione puramente umana e razionale delle questioni ad una basata sulla centralità della figura di Cristo-uomo, con tutte le peculiarità dottrinali e di fede che questa comporta.

Ma riesce quest'approccio a parlare egualmente ed altrettanto efficacemente ad un musulmano, ad un buddista, ad un cristiano di altra confessione? È possibile convincere un fedele di Maometto mediante la citazione di brani del Vangelo? Mi sembra assai improbabile, allo stesso modo di come un cristiano non troverà convincenti gli argomenti di un musulmano basati su citazioni delle sure del Corano. Insomma, restando all'interno dei confini disegnati dalla dottrina e dalla tradizione il carattere universale del discorso cristiano finisce per impoverirsi, insterilirsi e rinchiudersi nei recinti dell'ortodossia: la sua universalità è meramente potenziale e si esprime tutta nella convinzione della possibilità della generale conversione del genere umano. Ma in attesa che tale evento - pur fortemente inscrito nella tradizione cristiana - si realizzi, che fare? Come parlare agli uomini, a tutti gli uomini, qui e ora?

Mi pare che il cattolicesimo sia oggi - in un mondo globalizzato dove coesistono e concorrono una molteplicità di credenze - nella stessa situazione in cui Paolo trovò il primitivo cristianesimo: comprese che, se voleva farne una religione universale (che per quei tempi coincideva con i confini dell'Impero), doveva svincolarlo dalle specifiche tradizioni ebraiche, per rivolgerlo a tutti gli uomini con un messaggio che potesse tutti coinvolgerli. Ma quale potrebbe essere il messaggio che oggi può adempiere il medesimo compito?

Senza dubbio la stretta connessione stabilita da Benedetto XVI tra discorso morale e logos (ovvero, ragione comune a tutti gli uomini) sembra avere presente questo problema: la necessità che la verità sia alla base della carità potrebbe leggersi come la necessità di trovare un

punto di incontro comune nel quale si riconoscono tutti gli uomini, indipendentemente dalle fedi e dalle convinzioni professate. Non è senza significato che anche nei suoi documenti di etica, la chiesa abbia sempre sostenuto di non rivolgersi al fedele in virtù dei dogmi da questi accettati, ma a tutti gli uomini in base al diritto naturale, ovvero qualcosa che ciascuno può riconoscere ed accettare.

E non è neanche senza significato la singolare sintonia di Benedetto XVI con un filosofo laico come Marcello Pera, che costruisce il suo discorso di condivisione del cristianesimo non su basi dottrinali o su passi tratti dai libri sacri, ma cercando di svolgere una argomentazione razionale, condivisibile o meno, criticabile quanto si vuole, ma in ogni caso sottoponibile a scrutinio, accessibile da parte di ogni uomo, sia esso cristiano o no.

Il rischio che viene dai nuovi pasdaran della fede cattolica è proprio quello di spingere in direzione di una verità tutta interna, tutta comprovata dai dogmi e dalle citazioni testuali, interamente nutrita della nuova passione identitaria, facendo in tal modo dimenticare quell'aspetto di razionalità difeso da Benedetto XVI, che può essere salvaguardato solo nel quadro di un doppio regime linguistico (dottrinale e razionale), che non significa affatto doppia verità, ma un convergere di motivazioni diverse su un medesimo e comune obiettivo.

